

**Dramma  
Bosnia**



L'incontro con il ministro degli Esteri russo Kozyrev registra la freddezza americana verso l'iniziativa europea Casa Bianca restia all'invio di osservatori sui confini serbi e di truppe a difesa delle zone musulmane protette dall'Onu

# Washington gela l'invio di Eltsin

## Clinton sbotta: «Non mando soldati in un poligono di tiro»

### La pace imposta dai colpi di mortai

ADRIANO GUERRA

Certo la Serbia non è la Germania hitleriana e la Bosnia non è la Cecoslovacchia del 1938 o la Spagna della guerra civile: è però difficile, mentre il ministro degli Esteri russo Kozyrev conclude, sembra positivamente, a Washington la difficile missione iniziata a Belgrado e proseguita poi al vertice europeo di Roma, non pensare - di fronte alla nuova trattativa che si profila per tentare di riportare la pace nell'ex Jugoslavia - a Monaco, o anche - come è stato proposto - al non intervento dell'Europa nei giorni dell'attacco di Franco. Non c'è dubbio alcuno che, al punto cui si è giunti, la pace sia l'obiettivo da perseguire ad ogni costo. E non c'è dubbio sul fatto che quella indicata dal piano Vance-Owen, e fatta propria nella sostanza dal progetto di Kozyrev, sia l'unica strada concretamente disponibile per pensare di porre fine al conflitto. Dapprima l'approvazione da parte della Serbia di Milošević, oltretutto della Croazia di Tudjman e dei musulmani della Bosnia, del piano Vance-Owen e poi - e soprattutto - la decisione con cui Belgrado ha rotto i collegamenti coi serbi bosniaci hanno rapidamente modificato infatti una situazione che pareva senza via d'uscita. Occorre però aver chiaro che la pace che si prepara - e non è detto che l'operazione riesca - è quella che nasce sul campo di battaglia, dettata dai rapporti di forza reali (nonché certo anche dall'indifferenza e dall'impotenza dell'Occidente che troppo a lungo ha permesso a Belgrado di pensare che di fronte alla sua politica il mondo non avrebbe potuto che fare da spettatore). Non si può infatti dimenticare che si è giunti all'attuale situazione anche, e forse prima di tutto, perché la Serbia (ma il discorso vale per più di un aspetto anche per la Croazia) ha ormai ottenuto con la guerra risultati che possono essere ritenuti dai suoi nazionalisti più che soddisfacenti e che in ogni caso possono essere difesi meglio con la diplomazia che con le armi. La Serbia ha dovuto rinunciare - è vero - all'idea di ripristinare l'antica Jugoslavia ma ha però compiuto, a spese della Croazia e della Bosnia, indubbi passi in avanti sulla via della tanto auspicata «grande Serbia».

Accordo di massima Usa-Russia sulla Bosnia. Ma solo per tenere le cose ferme dove stanno, accettando le conquiste serbe a patto che si smetta di sparare. Clinton non si opporrà alle mezze misure dell'Onu, su cui resta scettico, a condizione però che non si azzardino a chiedergli truppe Usa: «Non voglio mandare i nostri soldati nel bel mezzo di un poligono di tiro», ha ribadito ieri dopo l'incontro con Kozyrev.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'invio di Eltsin, Kozyrev, sembra aver convinto Clinton a non opporsi a quanto Russia ed europei stanno cucinando all'Onu. Ma non a parteciparvi attivamente. Al termine dell'incontro di ieri alla Casa Bianca, seguito a ben due tornate di colloqui il giorno prima con il segretario di Stato Christopher, il ministro degli Esteri russo è uscito dichiarando che Washington e Mosca sono «molto, molto vicini» ad una posizione comune sul nodo Bosnia. «Stiamo per raggiungere soluzioni per un approccio congiunto a questo problema - fremdamente complesso. Siamo lavorando insieme e siamo molto vicini e sono sicuro che raggiungeremo un piano d'azione comune», ha detto. Ma subito dopo è stato lo stesso Clinton a gettare acqua sul fuoco delle aspettative, dichiarandosi apertamente «scettico» sulle proposte che aveva ascoltato dal suo interlocutore russo, sostanzialmente analoghe a quelle che gli americani si apprestavano ad ascoltare dall'alleato britannico Hurd e, lunedì prossimo, dall'invio di Mitterrand, Juppe.

L'aggressione serba, la risposta è ora: «First things first», cercano di portare a casa le cose più urgenti. Quel che bolle in pentola all'Onu (e che difficilmente comunque quaglierà prima della prossima settimana) sono una serie di mezze misure, misure tampone con cui ricostruire almeno una parvenza di intervento internazionale dopo che il referendum tra i serbo-bosniaci aveva affossato il piano di pace Vance-Owen. Trovano il consenso di 3 dei 5 «grandi» del Consiglio di sicurezza, Russia, Francia e Gran Bretagna. Ma per passare hanno bisogno almeno di una benevola astensione degli altri due, Usa e Cina.

La prima, su cui tutti sembrano d'accordo è l'istituzione di un tribunale internazionale per i crimini di guerra, un come mezzo di pressione sui serbi, perché i principali accusati alla sbarra finirebbero per essere non solo gli estremisti della neo-proclamata Repubblica ma anche il loro patron Milošević a Belgrado. La seconda è l'invio di truppe Onu alle frontiere tra la Serbia e la Bosnia, a verificare che Milošević mantenga l'impegno a tagliare i rifornimenti ai serbi in Bosnia. Gli Usa non si oppongono ma hanno già detto chiaro e tondo che non intendono fornire truppe americane. Al massimo i marines sono pronti a mandarli in Macedonia e in Kosovo, dove non si combatte, come ammissioni a Belgrado perché non si azzardi ad estendere a queste regioni di confine, col rischio di coinvolgere in una guerra pan-balcanica anche Albania, Grecia,

Bulgaria e Turchia il piano di creazione di una «Grande Serbia» che gli è riuscito in Bosnia. La terza proposta, ancora più in alto mare, riguarda il riorientamento dei contingenti Onu a difesa delle «enclaves» musulmane ora sotto protezione Onu. La caddezza in modo particolare la Francia. Una presenza di 10-50.000 truppe Onu, con partecipazione di truppe sia americane che russe otterrebbe il risultato almeno di far cessare il bagno di sangue, sancendo l'esistente, cioè la divisione della Bosnia in tre entità distinte (una musulmana, una serba e una croata), a differenza del piano Vance-Owen che invece prevedeva 10 province a pelle di leopardo in un unico Stato indipendente.

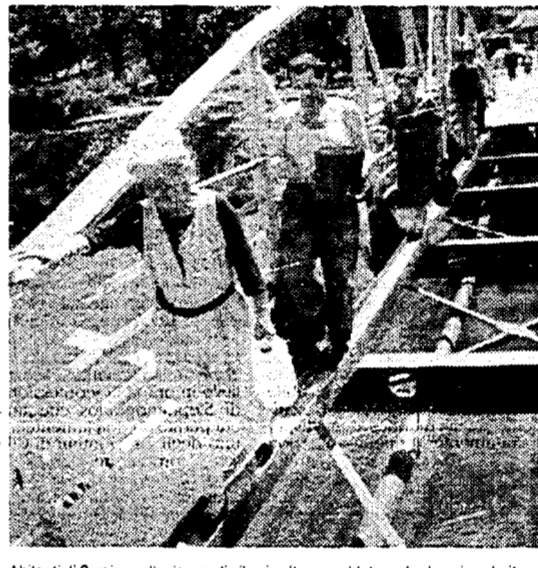
Ma Clinton sulla partecipazione di truppe terrestri Usa appare immovibile. «Non vogliamo mandare i nostri soldati nel bel mezzo di un poligono di tiro. Non voglio che gli Stati Uniti finiscano a trovarsi in mezzo ad una situazione che faccia l'Irlanda del Nord, il Libano o il Cipro», ha ribadito ieri. Smentendo clamorosamente Kozyrev che poco prima, alla domanda se Clinton si fosse mostrato disposto ad ammorbidire il no alla protezione internazionale in forze delle enclaves musulmane aveva risposto: «Tutti cambiano idea prima o poi». Una ipotesi è che gli Usa siano ora disposti a lasciar passare le proposte russo-europee, ma di malavoglia, senza parteciparvi attivamente. Il possibile compromesso è che pur rifiutandosi di impegnare propri soldati di terra offrano protezione aerea alle truppe degli altri. Un particolare illuminante è che ieri, in un discorso in una base dell'Air Force in Florida, il capo del Pentagono Les Aspin ha rivelato che unità speciali Usa sono pronte a recuperare piloti che venissero abbattuti.



### Il generale Canino «I raid aerei laggiù sono inutili»

ROMA. Sulla possibilità di un intervento armato nella ex Jugoslavia è tornato a parlare il capo di stato maggiore dell'esercito Goffredo Canino durante la celebrazione della festa della fanteria che si è svolta, ieri, a Cesano, alle porte di Roma.

Le attività belliche più recenti - ha detto l'alto ufficiale delle forze armate italiane - dal conflitto delle Falkland-Malvine alla guerra del Golfo, hanno dimostrato inequivocabilmente che a nulla valgono i cosiddetti interventi chirurgici, i grandi bombardamenti, i blocchi aereo-navali se non sono seguiti dall'occupazione fisica dell'obiettivo, occupazione che solo unità di fanteria possono materialmente effettuare. Il capo di stato maggiore, Goffredo Canino, ha spiegato che esistono due possibili interventi militari in Bosnia: il primo, auspicabile, per il mantenimento della pace, dopo un accordo tra le parti, attraverso un contingente di settantamila uomini; il secondo, più preoccupante, per imporre la pace. Che si presenterebbe immediatamente come un'operazione ad alto rischio. «Una cosa è rischiare in Albania, in Somalia o in Mozambico - ha aggiunto il generale Canino - ma tutt'altra cosa rischiare nella ex Jugoslavia. Quello della Bosnia è il più complesso dei problemi: c'è una guerra civile ed è difficile individuare il nemico». Ed ha concluso, ammonendo: «Tutto si può fare ma bisogna avere anche la capacità morale di sopportarne poi le conseguenze».



Abitanti di Sarajevo alla ricerca di cibo; in alto, un soldato serbo-bosniaco ferito

### La nave «Droit de parole» trasmette notiziari liberi

## Un'antenna nell'Adriatico per la radio multietnica

Si chiama «Droit de parole», diritto di parola. Una nave radio che da acque internazionali trasmette notiziari senza bandiera verso l'ex Jugoslavia. Sette giornalisti, croati, serbi e musulmani, si alternano ai microfoni, raccontando la guerra con uno sguardo indipendente. Djavad, ex giornalista alla tv di Belgrado: «Dovrei essere disperato e invece sono fiero di quello che faccio».

LUIGI QUARANTA

A BORDO DI «DROIT DE PAROLE». «Dobro vece, postovani suslacci». Buona sera cari ascoltatori, sono le 21.30, nello studio radiologico due giornalisti, una regista, un tecnico: va in onda l'edizione principale della sera dell'unico strumento di informazione che ancora si rivolge a quella che era la Jugoslavia, all'intera ex Jugoslavia. Kosta, serbo bosniaco conduce, annuncia i titoli principali tra uno stacco musicale e l'altro, e introduce Lazar, montenegrino, che legge un pano-

ramma delle principali notizie del giorno (c'è spazio anche per le dimissioni di Djordjo Benvenuto i Djino Djuni); poi Mira, bosniaca musulmana, manda in onda i servizi dei corrispondenti. Sono le cronache di un'altra giornata di guerra, di orrori e di speranze. Poi è il turno di Darko, dj, croato che apre il suo spazio con il funky dei Defunkt. Kosta, Lazar e Mira hanno finito, si lasciano alle spalle i rumori quotidiani della guerra e passano al silenzio irreal della notte sul mare.

pirati dell'informazione, questi contrabbandieri della verità. Pierre Vidal, 40 anni, ex organizzatore di charter in Costa azzurra che si è occupato della logistica di tante spedizioni di «Medecins sans frontières» ed oggi è il general manager di questo progetto, non è tenero con il vecchio governo socialista che ha rifiutato appoggio a questa operazione perché è illegale trasmettere verso un paese straniero dalle acque internazionali: «Per fortuna la Comunità europea che ha finanziato la missione non è andata troppo per il sottile» dice Pierre, mentre scende dalla plancia il mare buio, dove sfilano lontane le luci di navigazione delle navi della flotta Nato. «Ufficialmente ci ignorano, ma ci dimostrano sempre molta simpatia; di fatto ci proteggono». Pierre fa la spola tra la nave e Bari dov'è la base logistica di Droit de Parole; a terra sta cominciando ad occuparsi anche di come fare sopravvivere il progetto alla imminente

fine dei fondi. Si aspettano notizie da Bruxelles per un rifinanziamento, intanto si cerca solidarietà a Bari: il sindaco piacentino Pietro Leonida Laforgia si è messo a disposizione, dalla prossima settimana la circoscrizione San Paolo ospiterà gratuitamente l'ufficio a terra, una raccolta di aiuti sarà lanciata tra la gente di mare con una regata velica. Il lavoro della radio intanto va avanti con grande entusiasmo. «Radio boat è la speranza di ristabilire le relazioni interrotte tra la gente a causa della guerra» spiega Djavad Sabljakovic, redattore capo della radio, che il 1 aprile si è imbarcato a Marsiglia e da allora è in mare a dirigere sette redattori che vengono da tutte le repubbliche della ex Jugoslavia. Ha una storia affascinante Djavad, barba e capelli corti sale e pepe, il volto abbronzato di chi vive sul mare. All'avvento di Milošević per uno come lui, che all'ultimo censimento si era dichiarato semplicemente jugoslavo, non ci fu

più posto nella Tv di Belgrado dove aveva lavorato per quasi trent'anni. Così Djavad fu tra i fondatori della prima e unica tv indipendente della Jugoslavia; si chiamava Yutel ed ha trasmesso per diciannove mesi da Sarajevo pagando con le entrate della pubblicità l'uso delle strutture della tv bosniaca. «L'ha uccisa la guerra, giusto un anno fa» ricorda Djavad. «Non solo perché le entrate si erano ridotte al lumicino, ma perché nella guerra non c'era più spazio per giornalisti che volevano restare indipendenti». «Nessuno di noi è stato contro la Jugoslavia - dice - ma certo non pensiamo che si possa tornare indietro: sappiamo che la parola stessa Jugoslavia non è amata dalla maggior parte dei nostri ascoltatori, ma la soluzione non può essere che il negoziato e la democrazia. Perciò ci sforziamo di parlare non a serbi, a croati o a musulmani, ma a dei cittadini, portatori non solo di diritti

umani ma anche di diritti di cittadinanza, e fra questi c'è quello all'informazione. Il nazionalismo ha avvelenato tutta l'informazione nella ex Jugoslavia e questo è l'unico modo per combatterlo. Per un giornalista significa continuare a credere nella sua professione: sentire, vedere, capire e dire le cose che accadono, fornendo sempre il maggior numero di punti di vista. Di fronte a questa guerra feroce di fazioni possiamo sembrare addirittura distaccati, quasi come fossimo degli stranieri, ma siamo solo giornalisti che credono nel loro mestiere. Per uno come me in questo momento è l'unico modo per continuare a vivere; non ho più una casa dove tornare: a Belgrado, dove ho due figlie e a volte mi scopro ad aver paura per la loro sicurezza, so che non c'è posto per me, né penso che, siccome ho un cognome musulmano, il mio futuro sia a Sarajevo: dovrei essere disperato ed infelice, invece sono fiero di quello che sto facendo».

### IMMAGINE PIENA CONFINI

## Telecamere sui bambini della guerra accanto

Non stop per non dimenticare la «guerra della porta accanto». Trasmessa ieri da Teleontecarlo una diretta sulla Bosnia, ricca di testimonianze giornalistiche da tutto il mondo centrate sulle vittime più giovani. Un mosaico di storie dure come la cattiva coscienza, in una trasmissione mirata ad una campagna Unicef: acqua per i bambini bosniaci (conto corrente postale 745000).

MARINA MASTROLUCA

Le immagini oscillano, seguendo il ritmo concitato della corsa. La telecamera insegue Sead, 17 anni, corriere per conto dell'armata bosniaca. Non ha paura Sead, sa fare il suo lavoro. Sa che ci sono i croci dove bisogna correre. E sa che non bisogna mai precipitarsi a soccorrere chi resta ferito dal tiro di un cecchino o da una granata: i colpi arrivano sempre a coppia, il primo è una trappola. Sead sa che è

scienza, racchiusa nell'assurdità di quel ragazzino in divisa annientato, lo stesso che le immagini prima avevano mostrato mentre scherzava con gli amici per la strada o con la famiglia in casa, con una voce, pensieri suoi, gesti. Una persona. La non stop di Teleontecarlo, dedicata alla «guerra della porta accanto» e andata in onda ieri dalle 12 a notte fonda, tocca molte corde. Sead è solo una, la più forte. Pensata per non dimenticare e trasformare l'angoscia in atti concreti - aiutare l'Unicef a portare l'acqua i bambini della Bosnia - l'iniziativa di Tmc riassume un anno e poco più di guerra in immagini, raccolte da reporter di tutto il mondo. Frammenti visti e «nediti», che messi l'uno accanto all'altro formano le tessere di un mosaico del dolore, raccontato nelle sue pieghe più nascoste, feroci e inconfessabile come gli occhi vuoti delle centinaia

di bambini catturati dalle telecamere. Enver, 12 anni, appeso ad una flebo, urla nel letto e chiama sua madre. È stato colpito da una granata vicino all'ospedale di Sarajevo, il suo viso resta scolpito in un reportage dell'americana Afc. Ha avuto fortuna: quel giorno c'era un equipage di specialisti Usa in visita, la sua gamba destra è martoriata ma c'è ancora. Con un po' di riabilitazione Enver potrà camminare. Ma è gonfio d'odio. «Mi ha detto che vuole uccidere almeno un cecico» - racconta il padre, disarmato. Gli ho spiegato che non è così che si risolve la situazione. Ma è difficile. Ferite che si vedono e segni invisibili, una rete di risentimenti che cancella tutto e lascia spazio ad un vuoto enorme, una voragine che divora. Nejad e Jevad sono due gemelli musulmani di Sarajevo.

Hanno 12 anni e sono responsabili della loro famiglia, i loro genitori sono malati. I due ragazzini escono di giorno con le tuniche per andare a prendere l'acqua. Sono grandi per forza e ancora bambini quando si fermano per la strada a raccogliere un piccione assiderato. Hanno gesti da bambini, mani piccole. La sera musulmani. «Chiedo a Dio di vendicarmi» - dice Nejad - «devo essere sotto l'intelligenza e la forza ai nostri nemici e di darla ai nostri». Immagini fatte di dettagli, dove ogni frammento è una storia. Attaccati con le puntine sugli alberi dei parchi di Banja Luka, città ogni giorno più serba, gli annunci funebri non lasciano molto spazio sui tronchi. Hanno una cornice verde, piccolo sono di musulmani. In alfabeto latino se croati e cirillico se serbi. Stanno lì ad annunciare la morte di combattenti. I ragazzini ci passano vi-

ciò e non li vedono, non vogliono vederli. «Della guerra tra noi non parliamo», racconta una ragazzina musulmana, che ha ancora un'amica serba. Quella che si combatte è una guerra dei grandi, chiudendo gli occhi si sparisce. Mani appiccicate ai finestrini di autobus che partono, saluti e occhi pieni di lacrime, un andirivieni di immagini che scivolano dal reportage all'intrattenimento più salottiero della trasmissione in studio. C'è la guerra dei bambini visti con diverse sensibilità e culture giornalistiche, dalla retorica smielata alle storie vere, preziose e scarse, preferite dai reportage stranieri. Bambini che agitano le mani, salutano la telecamera. E le mani spore e veloci di Suljo, 13 anni, ragazzo di strada che pensa al suo padre - «deve essere sotto assedio» - che dorme nell'orfanotrofio di Sarajevo e passa le giornate cercando qualcosa

### Cercano di salvare a Belgrado un ragazzo musulmano ferito dai serbi a Srebrenica

BELGRADO. Ustionato in gran parte del corpo durante un attacco serbo, un ragazzo musulmano di Srebrenica è stato portato in elicottero a Belgrado, ove i medici serbi dell'ospedale militare tentano, con ogni mezzo, di strapparlo alla morte.

Del caso si è saputo solamente ieri, quando sul quotidiano locale «Borba» è apparsa una pressante richiesta a donatori per trapianti cutanei, affinché aiutino il ragazzo che si chiama Ahmic Mehmed Alija ed ha 12 anni. Rimasto ustionato tempo fa a Srebrenica, l'enclave musulmana assediata dai serbi nella Bosnia orientale, il ragazzo è stato trasportato in condizione gravissima nella capitale serba con un elicottero delle forze di pace delle Nazioni Unite. Ahmic Mehmed ha il 65 per cento del corpo ustionato ma l'ospedale militare della capitale jugoslava - considerata dai musulmani il «cuore» dei nemici - è particolarmente attrezzato per curare i casi del genere. La Croce Rossa internazionale, intanto, è riuscita ieri a far uscire dalla «sacca» di Bihac, nella Bosnia nord-occidentale assediata dalle milizie serbe 32 persone tra bambini e anziani. La maggior parte delle famiglie di queste persone avevano già lasciato la Bosnia e molti di loro si recheranno in Germania, Austria e Canada. La coordinatrice della Cri per la Croazia, Nadia Jagchi, ha affermato che quello di ieri è stato il quarto convoglio dall'inizio del 1993 per cercare di riunire il più possibile famiglie, soprattutto musulmane, divise dalla guerra.